

\\63\\

**Debito pubblico, teorie monetarie e tradizione  
civica nell'Inghilterra del Settecento**

di

**Andrea Ginzburg**

Dicembre 1990

Dipartimento di Economia Politica  
Via Giardini 454  
41100 Modena (Italy)

## Debito pubblico, teorie monetarie e tradizione civica nell'Inghilterra del Settecento <sup>1)</sup>

1. In una ricerca sulla "Economia politica dell'analisi compiuta da Burke della rivoluzione francese", il prof. Pocock ha scritto:

"Vi sono forse, in ultima analisi, solo due modi in cui uno storico può intraprendere lo studio di un documento che appartiene alla storia del pensiero politico. Si può considerarlo come un testo che si suppone sia stato voluto dal suo autore e compreso dal suo lettore con la massima coerenza e unità possibile; l'obiettivo dello storico è allora la ricostituzione dell'**interpretazione** più completa possibile che sia disponibile ai lettori intelligenti del tempo considerato. Alternativamente, si può considerare il testo come un tessuto di affermazioni, organizzate dal suo autore in un singolo documento, ma accessibili e intelleggibili sia che esse siano state, oppure no, armonizzate in un'unica struttura di significato. L'obiettivo dello storico è allora il recupero di queste affermazioni, la determinazione degli schemi di discorso e di pensiero che formano i vari contesti in cui esse diventano intelleggibili, e la ricerca di qualunque variazione si sia verificata nell'impiego normale di questi schemi in conseguenza del fatto che queste affermazioni sono state formulate". <sup>2)</sup>

Non c'è bisogno di ricordare qui che è nel cercare di sviluppare il secondo dei due indirizzi indicati che il prof. Pocock ha concentrato le proprie energie, non solo sul terreno storico, ma anche su quello metodologico. Poichè il saggio di M.L. Pesante è stato stimolato dagli scritti di Pocock, può essere utile indicare **preliminarmente-** e molto rapidamente- quali aspetti

---

1) Tranne che per l'ultimo paragrafo, scritto successivamente, il testo riproduce sostanzialmente l'intervento, pronunciato come **discussant** della relazione di M.L. Pesante "Il debito pubblico e le sue antinomie da Davenant a Lauderdale", al convegno "Etica, politica ed economia nel Settecento britannico" organizzato il 7-9 ottobre 1990 dall'Università di Torino in onore, e alla presenza, del prof. J.G.A. Pocock.

2)Cfr. Virtue, Commerce and History, Cambridge 1985, p.193.

metodologici dell'impostazione di Pocock vengano da lei accolti, e quali invece, a me sembra, implicitamente respinti.

I punti di partenza di Pocock, è stato scritto <sup>3)</sup>, sono da un lato "i linguaggi", o gli idiomi che compongono i testi, dall'altro "qualche equivalente politico del paradigma kuhniano". Fra riconoscimento della molteplicità dei linguaggi e libertà di frantumazione di un testo vi è, secondo Pocock, una stretta relazione. Egli scrive infatti: "Se una proposizione deriva la sua validità dal linguaggio in cui è eseguita (performed), e almeno parte della sua storicità dalla sua 'performance' sullo stesso linguaggio, ne segue che un testo composto di molti linguaggi può non solo dire molte cose in tanti modi quanti sono i linguaggi, ma può anche essere un mezzo di azione in altrettante storie; può essere frantumato in molte "azioni" eseguite nella storia di tanti linguaggi quanti sono presenti nel testo. Il riconoscimento di ciò impegnerà lo storico in alcuni radicali, anche se non sempre irreversibili esperimenti di decostruzione". <sup>4)</sup> Esiste poi, secondo Pocock, una relazione fra "paradigmi" e "ambivalenza". Poiché il primo termine è impiegato da Pocock in un'accezione che a me sembra, in verità, remota da quella di Kuhn (per il quale un paradigma è "un modello che dà origine a una particolare tradizione scientifica caratterizzata da una propria coerenza") converrà ricordare la definizione di Pocock: per lui, ciascun linguaggio eserciterà "un tipo di forza 'paradigmatica', presenterà cioè selettivamente informazioni rilevanti per la condotta e il carattere della politica, e incoraggerà la definizione di problemi politici e di valori in alcuni modi, e non in altri". E poiché il discorso politico è definito come composto da un certo numero di "linguaggi" di origine diversa, ne segue, osserva Pocock, che il linguaggio politico (ma anche, egli aggiunge, qualsiasi testo o più semplice espressione formulata nei termini di un discorso politico sofisticato) è "per sua natura ambivalente: esso consiste nell'espressione dei cosiddetti 'concetti e proposizioni problematiche' e nel simultaneo impiego di linguaggi che favoriscono

---

3)Cfr. K. Minogue, Method in intellectual history:Quentin Skinner's Foundations, in J. Tully ( a cura di), Meaning & Context, Princeton 1988, p. 187.

4)Cfr. introduzione a Virtue, Commerce ecc., p. 12.

l'espressione di proposizioni diverse e contrarie"<sup>5)</sup>.

Vorrei aggiungere un'ultima osservazione. Come ha osservato il suo autore, Il Momento Machiavelliano appartiene al genere storiografico della "tunnel history", cioè una storia che svolge un singolo tema (la tradizione dell'umanismo civico), "lasciando così parzialmente ai margini ogni altro fenomeno parallelo"<sup>6)</sup>, come ad esempio lo sviluppo della tradizione giusnaturalista. Anche la giustificazione di questa dissezione "a tunnel" va ricercata in questo caso, a me sembra, nel contesto dell'impianto metodologico richiamato qui sopra.

"Mescolanza di linguaggi", "esperimenti di decostruzione", "paradigmi", "ambivalenze", "storia a tunnel": mutuando il linguaggio della matematica, ci si potrebbe chiedere, in che misura l'insieme delle espressioni linguistiche adoperate nel suo saggio da M.L. Pesante si sovrappone a quello delle espressioni di Pocock, e in particolare a quelle richiamate qui per caratterizzarlo sinteticamente? A me non sembra dubbio che la ricerca di M.L. Pesante si allontana risolutamente dalle arditezze (o spericolatezze) metodologiche della suddetta "decostruzione dei testi" (e quindi anche, si può aggiungere, dal procedimento di perforazione "a tunnel" proposto dal prof. Pocock). Lo studio si colloca invece nettamente - con sollievo di chi ha il compito di commentarlo- nel tradizionale, collaudato filone della "ricostituzione dell'interpretazione più completa possibile resa disponibile ai lettori intelligenti". Inoltre, uscendo dal 'tunnel', la tradizione civica viene qui direttamente confrontata, nelle sue implicazioni relative all'analisi economica del debito pubblico, con quella della tradizione giusnaturalista. Viene invece conservato l'impiego di termini come 'paradigma' e 'ambivalenza'. Il primo viene utilizzato come sinonimo di "premesse epistemologiche" o "metodologiche", oppure, alla maniera di Schumpeter, di "visione" (a differenza di Schumpeter, però, che sosteneva l'esistenza di interazioni fra "visione" e "analisi", qui ci si chiederà, per esempio a proposito di Hume, se la seconda non sia incoerente con la prima). L'aggettivo "ambivalente" è usato assai frequentemente e sembra denotare, alla maniera di

---

5)Ibidem, p. 9.

6)Cfr. J.A.Pocock, Il Momento Machiavelliano, introduzione alla traduzione italiana, p.19.

Pocock, anche se all'interno di una lettura dei testi condotta prevalentemente in modo tradizionale, una presenza simultanea di sentimenti opposti,- e quindi un'accezione psicologica, e non analitica- che sarebbe testimoniata dalla coesistenza di linguaggi diversi . Ma è possibile mescolare "sociologia dei linguaggi" e ricostruzione della argomentazione analitica contenuta in un testo, argomentazione che, nella sua interezza, definisce la posizione complessiva di un autore? Il dubbio sembra legittimo: nel contesto della metodologia della sua ricerca, l'uso che l'autrice fa sia del primo termine (paradigma, o suoi sinonimi), sia del secondo ("ambivalenza"), sembra talvolta incoerente, o arbitrario, o comunque poco motivato. Ciò che viene definito paradigma sembra qualche volta imposto agli autori dall'esterno. (Ma su questo tornerò più avanti). E l'uso (e, a me sembra, l'abuso,) del termine "ambivalente," più che fornire il senso della complessità dei testi, sembra qualche volta suggerire piuttosto una rinuncia al tentativo di ricostruirne l'intera "struttura di significato".

2. Il prof. Pocock osservò una volta che Hume dovrebbe essere studiato non solo come filosofo, ma anche come pamphlettista. Giusto. Si può osservare che anche Davenant dovrebbe essere studiato non solo come pamphlettista, ma anche come economista. E' appunto dal Davenant economista che M.L. Pesante inizia il suo inedito, denso e stimolante percorso di ricostruzione delle analisi che alcuni importanti economisti inglesi e scozzesi hanno compiuto in tema di debito pubblico nella Gran Bretagna del '700. Il tema sarebbe già interessante di per sè. Lo diventa ancora di più alla luce del suo tentativo di inserire questa ricostruzione all'interno del dibattito originato dal Momento Machiavelliano.

Il capitolo che questo libro dedica all'"economia neo-machiavelliana" costituisce, ha osservato il suo autore, un "punto centrale"<sup>7)</sup> della sua argomentazione. La consapevolezza dei nuovi nessi che si sono venuti instaurando fra "governo, guerra e finanza", la "rivoluzione finanziaria", il crescente debito pubblico con la connessa possibilità di corruzione: tutti questi fenomeni -afferma Pocock<sup>8)</sup>-, da un lato evocarono all'epoca analisi e reazioni formulate nel

---

7)Cfr. introduzione all'edizione italiana, p.44.

8)Cfr. Il Momento Machiavelliano, vol. II, pp. 775-6.

linguaggio della tradizione civica, dall'altro ci indicano che fu "tramite le figure del percettore di dividendi, del funzionario bancario e dello speculatore nei titoli di stato, e non più tramite quella del mercante o di chi operava sul mercato che il capitalismo fece la sua prima apparizione clamorosa, e divenne oggetto delle grandi controversie dell'epoca". Un capitalismo degli speculatori finanziari e non dei mercanti, quindi. Sarebbero state appunto queste controversie ad impacciare la marcia dell'ideologia capitalista che, per questo motivo, non sarebbe mai riuscita a trionfare pienamente. La conclusione generale che Pocock ne trae (condivisa da M. L. Pesante) è che questa vittoria, in quanto ottenuta faticosamente a spese della tradizione civica, avrebbe posto una pesante ipoteca sulle capacità dell'ideologia capitalista di fornire una teoria -adeguata al mondo moderno- del cittadino "come soggetto di partecipazione politica".

Ma vi è una possibile implicazione più particolare della difficoltà di questa vittoria. Si tratta di un'implicazione che riguarda direttamente il problema del debito pubblico, e che, a differenza della precedente, non è condivisa da M.L. Pesante. Nell'introduzione all'edizione italiana del suo libro, Pocock accenna alla persistenza in tutto il '700, nel dibattito politico inglese, del tema della denuncia degli effetti perniciosi del debito pubblico, effetti sia economici (l'inflazione), che sociali e politici (la corruzione, la perdita di indipendenza). Questo tema avrebbe accomunato autori pur così diversi fra loro come Hume, Paine, Price e Burke. Qui, mi sembra, si innesta il dissenso di M.L. Pesante, da cui scaturisce la sua ricerca. La prospettiva generale di Pocock deve essere articolata tenendo conto sia dei significativi spostamenti avvenuti nel dibattito dopo la metà del secolo, sia del peso che in questo dibattito hanno rivestito argomentazioni "specificatamente" economiche. Così come non esiste una sola tradizione politica, così, ovviamente, non esiste un'unico modo di analizzare i fenomeni economici (non esiste quindi un solo "linguaggio dell'economia politica".) Ma quali sono i rapporti fra appartenenza ad una specifica tradizione del pensiero politico (sinonimo qui di "visione", paradigma, o simili), e forme dell'analisi economica? Spero di rappresentare adeguatamente l'argomentazione di M.L. Pesante riassumendola in tre passaggi molto schematici: 1) la tradizione civica è l'unica in grado di teorizzare la presenza di uno "spirito

pubblico", sinonimo di un'antropologia positiva, "virtuosa" o addirittura eroica;2) ciò spiega l'esistenza di una connessione fra appartenenza a quella tradizione e adesione a concezioni della moneta in cui quest'ultima non è neutrale: una sua regolazione, consentita dalla predetta "antropologia positiva", e in particolare un suo aumento, potrà quindi avere, in linea di principio, effetti reali sulla produzione e sull'occupazione;3) quelle stesse concezioni della moneta sono coerenti con atteggiamenti positivi, o al limite ambivalenti nei confronti dell'espansione del debito pubblico. All'inverso, gli appartenenti alla tradizione giusnaturalista, associerebbero ad un'antropologia fragile e "negativa", l'adesione alla teoria quantitativa della moneta, considerata come sinonimo di teoria della neutralità della moneta: sarebbe questa teoria, d'altra parte, a fornire le basi della loro recisa condanna del debito pubblico.

Vi è naturalmente un paradosso nelle tesi proposte da M.L. Pesante: gli esponenti vicini alla tradizione civica avrebbero potuto facilmente trovare nella teoria quantitativa della moneta gli strumenti di condanna della corruzione associata al debito pubblico; il fatto che l'antropologia che ad essa sarebbe stata associata avesse sollecitato invece teorie e pratiche di regolazione dell'economia da un lato mostrerebbe le sue potenzialità di cogliere, sia pure in maniera ambivalente, il moderno, dall'altro assegnerebbe a quella tradizione virtù di critica attiva, rispetto alla società del tempo, assai maggiori di quanto Pocock (e Kramnick) erano stati disposti a riconoscere. Anche per questa via, inoltre, si dimostrerebbe (attraverso la nozione della neutralità della moneta) l'incapacità della tradizione giusnaturalista di proporre teorie che accolgono il punto di vista dell' "interesse pubblico", e quindi della virtù civica.

3. Dirò subito che mentre le tesi proposte non mi sembrano convincenti, la loro dimostrazione contiene, a mio avviso, intuizioni e "pezzi di argomentazione" importanti che potrebbero essere utilizzati anche a sostegno di ipotesi un po' diverse. **Paradossalmente**, la stessa autrice incoraggia un itinerario del genere quando, nell'espone le concezioni della moneta e del credito di esponenti del giusnaturalismo - cioè di Hume e, soprattutto, di Adam Smith - contraddice l'affascinante schematismo delle sue tesi mettendo in evidenza l'impossibilità

di racchiudere le concezioni di questi autori negli stereotipi manualistici della teoria quantitativa della moneta.

Le intuizioni importanti, a mio avviso, sono due. Le anticiperò qui brevemente per poi discuterle più avanti. La prima riguarda l'individuazione di un nesso fra le più generali concezioni mercantiliste e il modo in cui in Inghilterra viene affrontato il dibattito sul debito pubblico a partire dall'ultimo quinquennio del '600. La seconda riguarda l'importanza che deve essere assegnata, in questo dibattito, alla questione se la moneta debba essere considerata "endogena", oppure "esogena". Tenendo conto di queste due indicazioni, sarà legittimo chiedersi, per esempio, se sia plausibile il "mercantilismo senza mercanti" proposto da Pocock a conclusione del capitolo da lui dedicato all'economia politica "neo-machiavelliana".

Le mie perplessità sui tre passaggi dell'argomentazione di M.L. Pesante riassunta più sopra possono essere anch'esse schematizzate in tre punti.

Le concezioni di Davenant e, soprattutto, di James Steuart vengono attribuite alla tradizione civica sulla base di generiche ipotesi sulla "antropologia" dei mercantilisti suggerite, credo, dalla lettura di Furniss<sup>9)</sup>. Ma il significato complessivo della presenza, in Davenant, di aspetti che denotano presupposti repubblicani e machiavelliani, e la stessa esistenza di queste componenti nel caso di James Steuart, rimangono tutti da dimostrare proprio alla luce delle componenti mercantiliste<sup>10)</sup> presenti nella loro analisi economica. Queste componenti, peraltro, sono messe in evidenza dalla stessa autrice (e trascurate invece, o messe in secondo

---

9)Cfr. E. Furniss, The Position of the Laborer in a System of Nationalism, s.d., A. Kelley Reprints 1965, p.6. Sul rapporto fra Davenant e il linguaggio della tradizione civica è da vedere anche il cap. IX ("The Ambivalence of the Augustan Commonwealthman") del volume di I. Kramnick dedicato a Bolingbroke and his Circle, Cambridge, Mass., 1968.

10)A differenza di M. L. Pesante, definisco però qui il mercantilismo in modo più neutrale rispetto alla politica suggerita. Alla maniera di Keynes (Teoria Generale, cap. 23), lo definisco come quel complesso di concezioni in cui si ritiene "che vi sia un particolare vantaggio se un paese possiede una bilancia commerciale favorevole, e un grave pericolo se essa è sfavorevole, in particolare quando da questa bilancia deriva un deflusso di metalli preziosi".

piano, nel caso di Davenant, da Pocock e Kramnick<sup>11)</sup>). Fra Fletcher e Davenant c'è un salto, dovuto proprio alla presenza di queste componenti, ed esso non può essere colmato, mi sembra, con nozioni vaghe come "antropologia positiva", "spirito pubblico", e simili.

Per quanto riguarda il rapporto fra il pensiero di Davenant e quello del grande James Steuart, ci sono certamente alcuni elementi di continuità sul terreno dell'analisi economica, anche questi segnalati dall'autrice; non possono essere taciute tuttavia, le differenze delle loro concezioni generali, che a mio avviso segnalano una distanza ancora maggiore di Steuart rispetto alla tradizione rappresentata da Fletcher o da Toland. Steuart è un geniale cameralista scozzese, come la famosa metafora dell'orologio a molla suggerisce, e gli ascendenti principali delle sue concezioni generali dovrebbero essere cercati, più che in Harrington, in Justi o addirittura in Federico II di Prussia, cioè il teorico dell'Anti-Machiavelli<sup>12)</sup>. Per evitare il pericolo dell'insularismo, sarebbe comunque interessante poter collocare le idee di Davenant e Steuart nel contesto della cultura dei "consiglieri amministratori" dell'Europa del tempo.

Una premessa importante delle tesi dell'autrice è che la teoria quantitativa, sia sinonimo di neutralità della moneta. Si tratta però di un anacronismo, spiegabile con il fatto che, negli ultimi tempi, è sulla base di questa teoria che il monetarismo ha attaccato le politiche keynesiane. Ma in passato essa, intesa come teoria che collega la quantità di moneta al valore delle transazioni, è stata utilizzata per giustificare politiche di tutt'altro genere. Come ha

---

11) " Per noi l'aspetto significativo del suo pensiero-scrive Pocock- sta nel fatto che egli seppe andare oltre il problema del commercio e puntare l'attenzione su quello del credito". Cfr. Il Momento Machiavelliano, vol. II, cit., pp. 742. Vedi anche pp.746 e p.749. Dal punto di vista dell'analisi condotta da Davenant in quanto economista, la separazione dei due problemi, come argomenterò più avanti, è improponibile.

12) Per un accenno a possibili influenze di Justi su Steuart, vedi Schumpeter, Storia dell'analisi economica, vol. I, p. 208. A. Skinner, nel suo Biographical Sketch di Steuart premesso alla sua edizione di An Inquiry into the Principles of Political Oeconomy, (Edinburgo 1966 p.xl), scrive: "It would seem almost impossible that Steuart would not come in contact with cameralist writings during this period, especially since Chairs of Cameralistics had been established as early as 1727. Equally it seems likely that he would come in contact with Justi's output, at least Die Staatwirtschaft (1755)". Sul ruolo assegnato allo 'statesman' da Steuart, vedi peraltro l'equilibrato giudizio di A.O. Hirschman in Le passioni e gli interessi, Milano pp. 66-67.

dimostrato Giorgio Fodor<sup>13)</sup>, nel periodo che va fra la controversia sul bimetallismo della fine del secolo scorso e la pubblicazione della Teoria Generale di Keynes, " la teoria quantitativa è stata usata principalmente da coloro che desideravano intervenire nelle questioni monetarie. A quel tempo, i fautori del gold standard attaccavano la teoria quantitativa per screditare le giustificazioni teoriche dei bimetallisti". Ma questo non è affatto l'unico precedente in questo senso. Al tempo degli economisti di cui l'autrice si occupa, la legge degli sbocchi (cioè la cosiddetta legge di Say), in pratica non era stata ancora enunciata<sup>14)</sup>. Anche quando lo fu, la sua accettazione da parte degli economisti classici, come Ricardo, implicò l'ipotesi dell'esistenza di una tendenza all'equilibrio fra domanda e offerta nella produzione, ma non anche nell'occupazione (tanto è vero che Ricardo non ebbe difficoltà a discutere problemi di disoccupazione legati all'introduzione delle macchine). Come è stato sottolineato da Garegnani, la legge di Say assume un significato assai diverso entro le teorie degli economisti classici e neoclassici: solo per questi ultimi, che assumono l'esistenza di domande dei fattori della produzione elastiche ai rispettivi prezzi, è possibile supporre l'esistenza di una tendenza all'equilibrio, simultaneamente, della produzione e dell'occupazione<sup>15)</sup>. In assenza di una teoria della produzione di piena occupazione che riuscisse a sfidare l'osservazione e il senso comune, ( per ottenerla bisognerà aspettare il 1870, ma anche dopo interverranno gli attriti), è comprensibile che la teoria quantitativa venisse largamente usata, come spesso si dice, alla stregua di una "rudimentale teoria del livello di attività, o della domanda aggregata", e quindi fosse alla base di richieste di intervento espansivo, a sostegno sia della produzione sia, simultaneamente, dei prezzi. ( Si tratta generalmente di prezzi agricoli, cioè maggiormente

---

13)Cfr. "On the Continuity of Keynes' Thought: an Essay on *A Tract on Monetary Reform*", Studi e Ricerche dell'Istituto Economico n. 20, Università di Modena, 1983, p.27.

14)Per alcune isolate e confuse anticipazioni dell'enunciazione di Say (1803), vedi P. Lambert, "La loi des débouchés avant J. B. Say et la polémique Say-Malthus", Revue d'Economie Politique, gennaio-febbraio 1952.

15) Cfr. P. Garegnani, "Notes on Consumption, Investment and Effective Demand, Part I, Cambridge Journal of Economics, 1978. Vedi anche M. Caminati, "The Theory of Interest in the Classical Economists", Metroeconomica, feb.-ott. 1981.

determinati dalla domanda: questo potrebbe forse spiegare un'eventuale associazione fra tradizione civica <sup>16)</sup>, o altri filoni conservatori a base rurale, e richiesta di intervento monetario, o comunque attenzione ai problemi della domanda).

L'assenza di una teoria della produzione di piena occupazione deve essere tenuta presente, inoltre, per comprendere la riluttanza degli economisti del tempo a trarre conclusioni generali sugli effetti degli aumenti della quantità di moneta e del credito pubblico. (Questo, di per sè, non autorizza, naturalmente, a definire "ambivalente" questo atteggiamento). È vero che Hume tentò di fornire, in chiave antimercantilista, una teoria generale dell'aggiustamento della bilancia dei pagamenti (il cosiddetto meccanismo prezzo-flusso monetario) basato sulla relazione moneta-livello dei prezzi, e usò questa stessa relazione per tuonare contro il debito pubblico. Ma questa riluttanza serpeggia anche in lui non solo nei passi ricordati da M.L. Pesante sui periodi di transizione che devono trascorrere perchè l'aumento della quantità di moneta si trasmetta sui prezzi ecc. , ma soprattutto nella avvertenza metodologica che apre il saggio Sul commercio, avvertenza che, a mio avviso, va per così dire, presa sul serio . Essa viene generalmente interpretata, riduttivamente e, io credo, in modo anacronistico, come una contrapposizione fra breve e lungo periodo. Hume che, converrà ricordarlo, non è (perfino lui) un economista neoclassico, sta invece distinguendo fra relazioni più o meno generalizzabili . Lo sviluppo del pensiero economico ha portato successivamente ad ignorare questa distinzione che è, tuttavia, ancora ben presente in Ricardo. ( E' l'impossibilità di generalizzare da parte degli autori a generare, assai spesso, l'attribuzione di presunte "ambivalenze" da parte dei commentatori). In questo passo, spesso citato ma altrettanto spesso frainteso, Hume scrive: "Quando uno prende decisioni circa la propria condotta in qualche questione particolare, e fa progetti in politica, in commercio, in economia o in qualsiasi affare della vita quotidiana, non deve mai esagerare la sottigliezza dei propri argomenti o collegare

---

16) Come osserva E.P. Thompson, "sebbene l'opposizione rurale a Walpole avanzasse delle istanze che nella forma erano democratiche (parlamento annuale, controllo sui burocrati e sulla corruzione, nessun esercito permanente, ecc.), la democrazia richiesta era naturalmente limitata, in genere, ai soli proprietari terrieri..". . Si veda, Società patrizia. cultura plebea, Torino 1981, p.23, nota 22.

insieme una catena di conseguenze troppo lunga. Si può essere certi che accadrà qualcosa che sconvolgerà i suoi ragionamenti e produrrà un evento diverso da quello che egli si attende" <sup>17)</sup>. Le obiezioni specifiche che Steuart muoverà al meccanismo di aggiustamento di Hume, a cui accennerò più avanti, vanno lette accanto ad una presa di posizione metodologica, che suona anch'essa critica nei confronti di **generalizzazioni** impossibili: "Ogni cosa che indica l'esistenza di relazioni, è utile: perchè non conosciamo nulla se non attraverso questo canale,- scrive Steuart. In realtà troppo spesso alcune relazioni sono date per scontate, mentre non c'è niente di più importante nei ragionamenti politici di indicarle chiaramente, e di progredire mediante passi che siano i più corti possibile quando traiamo una conclusione da una proposizione generale, e anche in questo caso dobbiamo sempre mantenere l'esperienza e i fatti davanti ai nostri occhi". <sup>18)</sup>

Nelle questioni che dividono mercantilisti ed economisti classici, in qualche caso le divergenze nascono da ipotesi diverse, tratte da osservazioni compiute in tempi e realtà diverse (come nel caso di ipotesi di rigidità delle esportazioni ai prezzi implicita in alcuni autori mercantilisti, <sup>19)</sup> diversità istituzionali, ecc.). In altri casi da nessi causali diversi. Mi sembra fuorviante però, seguendo Furniss, rappresentare questi contrasti come opposizioni fra sistemi, fra regolazione e laissez faire. Innanzi tutto perchè, per i mercantilisti, protezionismo o liberismo, debito pubblico o manovra di "risanamento monetario" sono tutti strumenti

---

17)Cfr. Saggi e Trattati, Torino 1974, p.442. Proprio a proposito del suo saggio " On Money", Marx osserva che " Hume., in assoluta contraddizione con i principi della sua filosofia, trasforma acriticamente fatti osservati unilateralmente in tesi generali..". Vedi Per la critica dell'economia politica, Roma 1957, p.146. La questione delle "catene di ragionamento corte" è stata risolta successivamente da Marshall, e, più recentemente, e in una prospettiva diversa, da Garegnani; egli se ne è servito per sottolineare il maggior peso assunto dall'argomentazione su base induttiva piuttosto che deduttiva, nello schema analitico degli economisti classici rispetto a quelli neoclassici. Le "catene di ragionamento corte " appaiono particolarmente adatte per analizzare, con sufficiente flessibilità, "la complessità e la variabilità dei fenomeni economici". Cfr. su questi temi, P. Garegnani, Marx e gli economisti classici, Torino 1981, p.16.

18)Cfr. The Works of Sir James Steuart ,(ed.1805), vol. ii, cap.xxx, p.121.

19)Cfr. per esempio F.W. Fetter, Development of British Monetary Orthodoxy, Cambridge, Mass., 1965, p.17.

considerati disponibili, da valutare alla luce dell'ottenimento (o mantenimento) di una solida bilancia dei pagamenti. In secondo luogo perchè le funzioni attribuite allo stato e alle istituzioni in generale dagli economisti classici sono assai più complesse di quanto preveda la descrizione del mercato secondo schemi walrasiani o marshalliani che, con notevoli forzature, si tende oggi (vedi Hollander<sup>20</sup>) ad attribuire ad Adam Smith . (Rinvio, per una critica dell'identificazione fra economia politica classica e laissez faire, al classico libro di Lionel Robbins<sup>21</sup>). In terzo luogo perchè gli stessi economisti classici, là dove polemizzano con i mercantilisti, lo fanno sul terreno dell'analisi economica, e non su quello ideologico o istituzionale. E' ovvio che l'ipotesi di un uomo di stato "benevolente" è estranea alle concezioni di Smith e degli altri economisti classici, ma sarebbe arduo, io credo, distinguere fra analisi e suoi risultati, da un lato, e "visione" dall'altro. Infine perchè alcune idee mercantiliste, e in particolare proprio quelle sulla moneta e sul credito, saltano, per così dire, la barricata e -esplicitamente o più spesso, tacitamente- vengono raccolte da alcuni dei loro avversari.

4. Anche i luoghi comuni hanno, talvolta, un fondamento, e nel discutere brevemente delle relazioni fra "finanza, guerra e commercio" nel pensiero mercantilista, e in particolare in Davenant, converrà partire banalmente dal ruolo centrale che questi economisti attribuiscono alla bilancia commerciale (e, talvolta, alla bilancia dei pagamenti). La bilancia commerciale

---

20)Cfr. S. Hollander, The Economics of Adam Smith, University of Toronto Press, Toronto 1973. Egli scrive: "Riteniamo che in uno studio dell'economia di Adam Smith sia giustificato impiegare l'attuale stato delle conoscenze relative al processo di equilibrio generale dal momento che egli ha adottato la posizione che ci si può affidare al meccanismo dei prezzi per equilibrare il mercato dei prodotti e dei fattori. Possiamo quindi metterci a cercare i vari meccanismi riequilibratori che egli assumeva che portassero a quel risultato utilizzando , in questo tentativo, le categorie della teoria moderna" (p.13). I meccanismi di aggiustamento della teoria neoclassica, come è noto, sono basati sul principio di sostituzione dei prodotti e/o dei fattori. Poco prima, Hollander aveva ricordato la nota osservazione di Schumpeter secondo cui "l'assenza di un principio di sostituzione costituisce uno dei difetti più gravi del sistema classico".

21)Cfr. The Theory of Economic Policy in English Classical Political Economy, Londra 1965.

---

non costituisce per loro solo un obiettivo, ma è anche il primo termine di una catena di nessi unidirezionali: il commercio genera moneta e, talvolta, guerra; il finanziamento di quest'ultima richiede debito pubblico che, in modo virtuoso, può accrescere il commercio, la produzione e l'occupazione, oppure, instaurando un circolo vizioso, comportare deflussi di metallo, diminuzioni del commercio, ecc. Tutto considerato, scrive per esempio Davenant in una Memoria del 1695 <sup>22)</sup>, si può dire che in generale "è piuttosto il commercio (estero) a governare la moneta, piuttosto che la moneta il commercio (estero)". E' vero che la necessità di assicurare la sicurezza del commercio può coinvolgere un paese in terre lontane: ciò, unitamente a quello che Davenant chiama il "commercio della moneta", (cioè le transazioni monetarie legate al finanziamento della bilancia complessiva), può dare luogo a deflussi maggiori di quanto "non possa rispondere la bilancia del commercio", per cui, come il sangue dal siero, sembra impossibile distinguere la moneta dal commercio. E tuttavia, dopo aver affermato che la "corruzione della moneta", cioè la perdita del suo potere d'acquisto, è come "una dannosa ulcera del corpo politico" e che quindi non una sola parte, ma l'intera "massa di sangue corrotta" deve essere sostituita, egli ribadisce: "è necessario chiedersi separatamente, per quanto è possibile, quanto la corruzione della moneta influenzi il nostro commercio (estero), e quanto invece il malgoverno e i cattivi ordinamenti del commercio non diano luogo alla cattiva qualità della moneta. Chiunque quindi proponga una modificazione della moneta deve cominciare con il guardare attentamente alla posizione generale del nostro commercio estero". La conclusione di Davenant è immaginabile. Egli scrive: "l'aggiustamento della situazione del commercio porterà ovviamente ad un risanamento della situazione della moneta, e finchè non avremo ottenuto il primo, sarebbe pericoloso cercare di ottenere il secondo" (op. cit., pp. 44-45). Non solo: il risanamento monetario, a differenza delle misure di sostegno del commercio estero, che includono l'invio di scorte armate a difesa "della sicurezza dei traffici", non avrebbe l'effetto di allargare il debito pubblico.

---

22) Cfr. Two Memoirs, Baltimore 1942, p.7.

Davenant non ha in mente soltanto il fatto che, ovviamente, il fabbisogno - e quindi l'offerta di titoli- sarebbe, nel primo caso, minore che nel secondo. Egli sottolinea, piuttosto, la meno ovvia, e più indiretta influenza che la domanda di titoli eserciterebbe, nel lungo periodo, sullo stesso fabbisogno. Davenant sostiene infatti che è proprio l'incertezza del valore dell'oro a stimolare l'acquisto di titoli portatori di interesse. Forse, egli aggiunge, il risanamento monetario potrebbe addirittura indurre a spostare il circolante "da impieghi pubblici a impieghi privati; e meno credito abbiamo, minore sarà la possibilità di mantenere i nostri eserciti" (p. 43). "Il credito pubblico è diventato così essenziale- osserva Davenant- che sarebbe fatale per il Regno qualsiasi incidente o provvedimento sbagliato che non lo sostenesse o non lo ampliasse". L'anno seguente, in una Memoria sul credito, Davenant affermerà che "è meglio essere accusati di usura" pagando gli interessi sul debito "piuttosto che lasciare ristagnare la moneta nella nazione come viene attualmente" (op. cit., p.97).

Qui non interessa tanto sottolineare l'atteggiamento positivo verso il credito pubblico perchè, come è noto, su questo- come su altre cose- Davenant adottò, nel corso della sua vita, posizioni diverse<sup>23)</sup>, quanto sottolineare che l'impianto della sua argomentazione è più stabile delle sue conclusioni. Se è vero che per lui, come ha sottolineato Pocock, "il credito è sospeso" all'opinione, sia il primo che la seconda dipendono crucialmente dal commercio estero: quindi non dagli speculatori sui titoli, ma dalla politica che il governo deciderà di adottare a sostegno della bilancia dei pagamenti.

5. Quindici anni dopo la pubblicazione degli Essays di Hume, e dopo che, fra il 1755 e il 1763, il debito pubblico, in seguito alla guerra, era salito al ritmo vorticoso dell'8,5% l'anno, James Steuart pubblica, nel 1767, un libro in cui, fra l'altro, contesta punto per punto le argomentazioni di Hume sulla dannosità degli effetti economici (e politici) del debito pubblico. La dichiarazione con cui il libro si apre illustra bene, non solo la sua concezione

---

23)Cfr. D. Waddell, Charles Davenant (1656-1714), A Biographical Sketch, Economic History Review, II, 1958-59.

dei compiti dell'uomo di stato- che ritroveremo anche nell'analisi della sua capacità di influenzare i mercati finanziari-, ma anche, a me sembra, la sua distanza dalla tradizione civica: "La grande arte dell'economia politica- egli scrive- consiste nell'adattare le sue diverse opinioni allo spirito, ai costumi, alle abitudini e alle consuetudini della gente, e poi nel dar forma (to model) a queste circostanze, così da essere in grado di introdurre una serie di nuove e più utili istituzioni" (cfr. vol. I. p.2).

Al contrario di ciò che Hume aveva sostenuto, è la mancata imitazione di un'innovazione finanziaria introdotta, in particolare nel corso di una guerra, da altre nazioni per riuscire ad ampliare il loro debito pubblico a condannare un paese alla decadenza <sup>24)</sup>. Come ha sottolineato M.L. Pesante, la positività del debito deriva dal fatto che i prestiti pubblici (come le tasse) drenano "moneta stagnante": l'immissione di questi fondi attraverso la spesa pubblica stimola produzione e occupazione. Per Steuart, e' stato osservato, "il fondo reale da cui le tasse vengono pagate è quello prodotto dall'attività addizionale..che esse determinano" <sup>25)</sup>.

Steuart non nega certamente la possibilità che l'espansione del debito possa comportare abusi politici, nè nega l'esistenza di limiti economici all'espansione del debito. E' interessante notare però che per lui chi impone restrizioni all'arbitrio dei governanti non è il mercato (cioè gli speculatori sui titoli), ma la forma democratica delle istituzioni: queste restrizioni sono determinate infatti dai "poteri limitati della corona, e dalla responsabilità che i ministri hanno nell'esercitarli".

I limiti economici sono dettati dall'indebitamento estero: il credito pubblico "deve proclamare la bancarotta appena la nazione o diventa totalmente incapace di esportare merci per un valore uguale alla somma di tutte le importazioni e dei debiti esteri" o non è in grado di ripagare

---

24)Cfr. W. F. Stettner, Sir James Steuart on the Public debt, Quarterly Journal of Economics, 1945 , pp. 458 e seguenti e p. 473.

25)Cfr. W. Stettner, op. cit., p. 457.

prestiti sufficienti a riportare in equilibrio la bilancia" <sup>26)</sup>. E' appunto sul terreno del rapporto fra bilancia dei pagamenti, teoria monetaria e livello dei prezzi che il confronto con Hume è ravvicinato. Per Steuart, un avanzo commerciale determina un aumento della circolazione. Esso può stimolare un aumento della produzione, che a sua volta indurrà il pubblico a chiedere moneta in prestito alle banche, ipotecando la loro proprietà. Ma anche se la produzione non dovesse aumentare, non si verificherebbe un eccesso di moneta suscettibile di far salire il livello dei prezzi: per la cosiddetta "legge del riflusso" la gente si libererebbe della moneta in eccesso estinguendo le ipoteche e recuperando così il pieno possesso dei loro beni. Si comprende così che "nel caso di debito con l'estero, l'intera proprietà "della nazione sarà gradualmente trasferita agli stranieri".

E' interessante notare che Kaldor - che all'inizio degli anni '80 affrontò in campo aperto, e con molta efficacia e vigore, il "flagello" dei nuovi monetaristi brandendo come arma critica la teoria della moneta endogena - attribuisca ad Adam Smith l'idea che "l'elasticità del credito bancario rendeva possibile accrescere il volume degli investimenti produttivi, generando con ciò il risparmio addizionale necessario per finanziare quell'investimento" <sup>27)</sup>. Forse Kaldor avrebbe dovuto ricordarsi della penetrante osservazione di Marx, secondo cui Smith, "tenute segrete le sue fonti", "nella sua teoria del denaro accetta in silenzio la teoria dello Steuart". <sup>28)</sup>

Ma questo è solo un esempio dei numerosi intrecci fra concezioni diverse e ostili, di cui la storia del pensiero economico, non meno di quella del pensiero politico, ci ha fornito innumerevoli esempi.

---

26) Per un limpido articolo in cui viene messo in rilievo che l'analisi di Steuart anticipa chiaramente il cosiddetto "absorption approach" della bilancia dei pagamenti, e per un'esposizione della sua teoria monetaria, cfr. M. Perlman, *Sir James Steuart's absorption and wealth approach to the balance of payments*, History of Political Economy, Spring 1990.

27) Cfr. Un punto di vista keynesiano sulla moneta (in coll. con J. Trevitick), 1981, ora in Occupazione, inflazione, moneta e tassazione, a cura di F. Targetti, p. 209. Come mostra Steuart, e a differenza di ciò che Kaldor ha sempre sostenuto, l'endogeneità della moneta non dipende dal regime monetario, cioè dal tipo di moneta in circolazione.

28) Cfr. K. Marx, op. cit., p. 150.

6. Nel sottolineare la presenza di frequenti "attraversamenti" di campo (ne darò qualche altro esempio più avanti), non intendo patrocinare un punto di vista genericamente eclettico, o confusamente sincretistico. Questi intrecci, piuttosto, sollecitano alcuni interrogativi sulle caratteristiche, e, in ultima analisi, sui limiti di rilevanza esplicativa della dicotomia tradizione civica-giusnaturalismo proposta da Pocock. Do per scontato che i temi principali della tradizione civica ("balanced constitution", indipendenza dei proprietari terrieri che ne dovrebbe garantire la "virtù" civica, esercito non mercenario) aiutino a illuminare il dibattito politico che si è svolto in Inghilterra fra la fine del '600 e il primo ventennio del '700: ne emergono con chiarezza alcuni aspetti dell'opposizione di tipo "country" alla Corte, e cioè al debito pubblico come strumento di corruzione, manipolazione politica e diversificazione sociale. (Ho cercato tuttavia di argomentare, in precedenza, che, sul terreno del dibattito economico, la combinazione mercantilismo-tradizione civica, in Davenant, risulta asimmetrica, non facile, e comunque instabile).

Si potrebbero avanzare dubbi, invece, sull'altro termine della dicotomia, cioè sulla possibilità di racchiudere sotto l'unica etichetta del "giusnaturalismo" autori che presentano, nei confronti dell'apparato e del linguaggio della legge naturale, atteggiamenti assai diversi fra loro.<sup>29)</sup> Qui di seguito, mi limiterò a porre altri due problemi. Se la dicotomia tradizione civica-giusnaturalismo abbia mantenuto un ruolo di rilievo anche al di fuori del periodo precedentemente indicato. E, inoltre, se -anche per effetto di questa attenuazione di rilevanza- i due termini della dicotomia denotino necessariamente posizioni reciprocamente esclusive. Su entrambi questi punti le posizioni di Pocock<sup>30)</sup>, molto nette, appaiono dominate dalla

---

29) Su questo punto, sia il dibattito originato dall'"individualismo possessivo" attribuito a Locke da C.B. Macpherson, sia quello (per alcuni aspetti da esso provocato) sul contrasto "virtù"- "commercio" sembrano aver apportato più semplificazioni che articolazioni e approfondimenti. Sulla pluralità dei filoni della tradizione giusnaturalista, può ancora esser utile consultare N. Bobbio, Da Hobbes a Marx, Napoli 1965.

30) Cfr., oltre a Il Momento Machiavelliano, "Virtue and Commerce in the Eighteen Century", Journal of Interdisciplinary History, 3, 1972.

polemica anti-lockiana. Sul primo punto, come ha scritto Kramnick<sup>31)</sup>, Pocock ha esteso "il regno dell'umanesimo civico" fino a farlo diventare "il paradigma che organizza il linguaggio del pensiero politico dell'intero '700, sia in Inghilterra che in America". Successivamente, i confini del "regno" sono stati ampliati fino ad includere alcune posizioni del radicalismo inglese della prima metà dell'Ottocento<sup>32)</sup>. Sulla stessa linea "espansionistica" di Pocock, Winch ha proposto una rilettura dello Smith politico in chiave di "umanista civico"<sup>33)</sup>. Queste estensioni, esplicitamente indirizzate a ridimensionare l'influenza di Locke<sup>34)</sup>, hanno determinato numerose reazioni critiche. Kramnick ha osservato che la pretesa di confinare nell'irrilevanza qualsiasi riferimento alle dinamiche di classe attraverso lo schema "Court"- "country" si scontra con due eventi che mutano profondamente i termini del discorso politico: la controversia sulle tasse, che chiama in causa, insieme al principio di rappresentanza, quello di autorità, e l'inizio della rivoluzione industriale e, con esso, la nascita di un nuovo radicalismo "middle-class" che basa generalmente le sue rivendicazioni "su diritti naturali, e non su diritti storici". Recensendo il libro di Winch, perfino Hollander si spingeva

---

31)Cfr. Republican Revisionism Revisited, American Historical Review, 3, 1982.

32)Cfr. The Varieties of Whiggism from Exclusion to Reform: a History of Ideology and Discourse, in J.G.A. Pocock, Virtue, ecc., cit., p.257 e seguenti.

33)Cfr. D. Winch, Adam Smith's Politics: an Essay in Historiographic Revisionism, Cambridge 1978. Alla critica di aver artificiosamente isolato l'economia dalla politica, mossa da E. Harpham, (cfr. Liberalism, Civic Humanism and the Case of Adam Smith, American Political Science Review, 78, 1984), Winch ha risposto (modificando, a me sembra, la posizione formulata nel suo libro) affermando di rifiutare la "semplice scelta binaria" fra 'umanesimo civico' e 'liberalismo', termini che "non devono essere considerati non solo come reciprocamente esclusivi, ma anche come le uniche alternative disponibili". (Si veda Adam Smith and the Liberal Tradition, in Traditions of Liberalism, a cura di K. Haakonssen, St. Leonards 1988, p.88).

34)In un influente libro, un altro storico dell'"umanesimo civico" americano, Baylin, dopo aver inserito R. Price e T.Paine in quella tradizione, scriveva: "I leaders del movimento rivoluzionario [americano] erano radicali- ma radicali del Settecento che, come gli omologhi del Settecento inglese, sentivano il bisogno di ricostruire l'ordine sociale non affrontando i problemi della disuguaglianza economica e dell'ingiustizia delle società stratificate, ma purificando una costituzione corrotta e combattendo ciò che appariva come una crescita del potere discrezionale" (citato da Kramnick, art. cit., p. 635). Come si sosterrà più avanti, molti elementi suggeriscono che una parte cospicua dei radicali proponesse in realtà una "ricostruzione dell'ordine sociale" attraverso una lotta condotta su entrambi i fronti.

ad affermare: "Non riesco a concepire una lettura accurata della Wealth of Nations che non collochi il rapporto lavoratore-datore di lavoro in una posizione davvero molto centrale" <sup>35)</sup>.

Per quanto riguarda l'ammissibilità di posizioni che uniscono tratti della tradizione civica con il linguaggio dei diritti naturali, Pocock sembra escluderla nel momento stesso in cui afferma che la propria interpretazione "sottolinea l'importanza di Machiavelli a spese di quella di Locke". Su questo, Kramnick ha buon gioco nel mostrare che in radicali inglesi come Price, Priestley e altri, elogi dell'indipendenza dell'agricoltore americano o utopie ruraliste non escludono affatto, sulla base della rivendicazione di diritti naturali, una critica alla gerarchia sociale delle "nazioni più antiche", in cui la vita rurale si articola ancora in ranghi di "gentry, yeomanry and peasant" <sup>36)</sup>. Altre tracce di influenze "civiche" potrebbero essere rintracciate in opere, molto più tarde, di radicali inglesi appartenenti ai cosiddetti "socialisti ricardiani", specialmente P. Ravenstone (pseudonimo di R. Puller) <sup>37)</sup>, senza che questa presenza, naturalmente, precluda loro l'impiego del contrasto natura-artificio per fondare le loro rivendicazioni <sup>38)</sup>.

Ci si può chiedere per quale motivo Pocock insista nel ritenere reciprocamente incompatibili i due termini della dicotomia. Una prima risposta - che però, a mio avviso, non va al cuore del problema- potrebbe essere che, una volta imboccata la strada kuhniana del confronto fra "paradigmi", si può essere tentati di affermarne la reciproca "incommensurabilità", pena la loro retrocessione di importanza, la loro riconduzione dalla generalità alla parzialità, ecc.. Una spiegazione più pertinente, a mio avviso, può essere proposta a partire da un'analisi delle

---

35)Cfr. S. Hollander, recensione a D. Winch, op. cit., Journal of Economic Literature, June 1979, p. 545.

36)Citato da Kramnick, art. cit., p.645.

37)Cfr., di P. Ravenstone, A Few Doubts as to the Correctness of Some Opinions Generally Entertained on the Subjects of Population and Political Economy, Londra 1821, p. 446 e seguenti, e Thoughts on the Funding System, Londra 1824, p.2. Sui rapporti di Ravenstone con T. Hodgskin, si veda E. Halevy, T. Hodgskin, Parigi 1903 (tr. inglese, Londra 1956, p. 89-90).

38)Cfr., di chi scrive, la voce "Ricardian Socialists", The New Palgrave. A Dictionary of Economics, Londra 1987.

"dicotomie" che, negli scritti di Pocock, ricorrono molto frequentemente. Accennerò qui al problema, ricordando brevemente, senza pretesa di completezza, alcuni dei suoi scritti.

In The Ancient Constitution and the Feudal Law<sup>39)</sup>, Pocock ripercorre nella storia del Seicento inglese un processo di cui aveva dato conto Rosario Romeo per la Sicilia. Cioè il passaggio dalla prevalenza della "tradizione giuridica", o Constitutional Antiquarianism, (con il connesso peso affidato alle consuetudini, alla 'prescription', alla reverenza nei confronti di un'autorità la cui origine era considerata immemorabile), ad un pensiero politico in cui "le tecniche dell'argomentazione", egli afferma, facevano ricorso alla "ragione astorica" di Cartesio e di Locke<sup>40)</sup>. La tesi del libro era che "la filosofia di Burke costituisce in larga misura una rivitalizzazione del concetto di 'custom' e di 'common law'" di cui veniva ricostruita la storia. Ancora una volta il giusnaturalismo (o una sua sbrigativa definizione) diventava uno dei due termini di un'opposizione, al cui altro estremo figurava questa volta non la "tradizione civica" (come nel Momento Machiavelliano), ma l'idea di "custom", che evoca "un processo graduale, cambiamenti impercettibili, un'origine e una lenta crescita delle istituzioni attraverso pratiche consuetudinarie, un tacito consenso, 'prescription' e adattamento"<sup>41)</sup>.

Dagli scritti di Pocock su Burke, emerge una figura in qualche misura inedita: il suo Burke<sup>42)</sup> riunisce, attraverso presunti (e molto problematici)<sup>43)</sup> legami con Smith, 'umanismo civico', 'prescription' e 'commerce'; viene quindi definito "commercial humanist", in opposizione, ovviamente, alla tradizione dominata dalla "ragione astorica" di Locke.

---

39) Cambridge, 1957.

40) Cfr. op. cit., p.18, 173 e 241.

41) Cfr. op.cit. p. 19.

42) Cfr. Virtue, Commerce..., cit., p.193 e seguenti.

43) Cfr. A. Skinner, Economics and History. The Scottish Enlightenment, Scottish Journal of Political Economy, febbraio 1965, p.1, C.B. Cone, Burke and the Nature of Politics; University of Kentucky Press, 1964, vol. I p. 326, vol.2, p. 490; D. Winch, The Burke-Smith Problem and Late Eighteenth-Century Political and Economic Thought, Historical Journal, 1, 1985 e Adam Smith and the Liberal Tradition, cit.; K. Haakonssen, The Science of a Legislator. The Natural Jurisprudence of David Hume and Adam Smith, p.132.

In un saggio del 1971<sup>44)</sup>, si contrappongono società pre-moderne e moderne; nelle prime, pur essendo presente il concetto di "flusso costante di mutabilità", è tuttavia assente "qualsiasi concetto di un indefinito futuro secolare, aperto e continuamente creato dall'azione umana". Nelle seconde, il paradigma storicamente dominante " è quello "dell'azione sociale umana creatrice del futuro: il paradigma dell'azione rivoluzionaria". Questa premessa costituisce la base per la contrapposizione di due ideal-tipi, l'uomo classico e l'uomo romantico. Il primo "tende a presumere di possedere un'identità e a interrogarsi sul come adoperarla"; svolge "un'attività politica civica che a partire dalla identità che egli ritiene di possedere si rapporta alle presunte identità degli altri esseri umani". L'uomo romantico, invece, " tende a presumere che la sua identità debba essere asserita e scoperta"; essa "può essere creata solo trasformando un mondo considerato come 'altro'".

La ricorrenza di queste opposizioni, fra loro assai simili, sembra suggerire un'influenza importante sul pensiero di Pocock, quella di Hayek (oltre che del Popper della Open Society and His Enemies<sup>45)</sup>). Collocandosi come punto terminale di una tradizione di pensiero che da Burke conduce a Carl Menger, passando per la scuola storica del diritto di von Savigny e Gustav Hugo<sup>46)</sup>, Hayek ha proposto una dicotomia fra "individualismo" di marca inglese e "scientismo", o costruttivismo razionalista, di stampo francese, che egli fa risalire a Cartesio.

---

44)Cfr. J.G.A. Pocock, On the Non-Revolutionary Character of Paradigms, in Politics, Language and Time, The University of Chicago Press, 1971, pp. 273, 275 e 284.

45)Nella relazione presentata da G. Recuperati al Convegno di Torino, veniva fornita una breve ricostruzione della biografia intellettuale di Pocock basata sulle sue stesse indicazioni. In essa, veniva ricordata l'influenza di Open Society, e della presenza di Popper all'Università di Canterbury, sulla formazione intellettuale di Pocock.

46)Cfr., per un utile inquadramento, K. Mannheim, Conservatorismo. Nascita e sviluppo del pensiero conservatore, Bari 1989, p.155 e seguenti. Su Gustav Hugo, Marx ha scritto incisive parole che potrebbero essere estese ad Hayek: "Hugo è ..uno scettico perfetto. Lo scetticismo del secolo XVIII nei confronti della razionalità di ciò che esiste, si presenta in lui come scetticismo nei confronti dell'esistenza della razionalità. Egli adotta la spiegazione che non vede più niente di razionale nel reale, ma lo fa solo per poter non vedere più niente di reale nel razionale. Pensa che la luce della ragione sia stata spenta nel positivo, per poter riconoscere il positivo senza la luce della ragione. Pensa che dalla ghirlanda siano stati strappati i fiori falsi, per poter portare vere ghirlande senza fiori." Cfr. Il manifesto della scuola storica del diritto, (1842), in Scritti politici giovanili, Torino 1950, p.161.

Quest'ultima posizione avrebbe affermato la superiorità del "progetto deliberato e della pianificazione sulle forze spontanee della società". Citando Ferguson, Hayek afferma che le istituzioni, invece, ( ad esempio il mercato, il linguaggio, la moneta) sono "il risultato della azione umana, ma non del progetto umano"<sup>47)</sup>. Sul significato e sulla effettiva importanza di questa affermazione<sup>48)</sup>, come su molti altri aspetti del pensiero evoluzionista di Hayek, sono legittimi molti dubbi. E' stato osservato<sup>49)</sup>, per esempio, che il suo individualismo metodologico appare incoerente con la nozione di "selezione culturale di gruppo"; che la stessa "evoluzione spontanea" richiede in realtà, per il suo funzionamento, l'emergere di regole di **comportamento** che non c'è motivo di ritenere che possano esse stesse nascere spontaneamente, ecc..

Si potrà obiettare, giustamente, che le differenze fra le concezioni di Hayek e quelle di Pocock sono non minori delle analogie. Diverso, per esempio, nelle due concezioni, il ruolo di Locke, assegnato da Pocock, ma non da Hayek, (in questo meno fedele a Burke), alla schiera dei "razionalisti". Questa ed altre differenze potrebbero indicare, attraverso il filtro della 'tradizione civica', atteggiamenti di maggiore cautela verso il mercato. Ma fortemente analoghi sono due elementi: l'opposizione fondamentale fra 'razionalismo' e 'anti razionalismo', e il ruolo centrale assegnato al linguaggio politico di Burke per definire le caratteristiche principali degli autori del secondo raggruppamento.

Se le dicotomie sopra indicate suggeriscono alternative troppo astratte (e, entrambe, fiduciosamente "evoluzionistiche") per poter essere utilizzabili, l'analisi deve svolgersi ad un livello di astrazione inferiore. **Paradossalmente**, un sostegno in questa direzione viene offerto da Menger. Commentando la diffusa opinione secondo cui la "common law", in

---

47)Cfr. F.A. Hayek, The Results of Human Action but not of Human Design, Studies in Philosophy, Politics and Economics, Londra 1967, p.96; Individualism and Economic Order, Chicago 1948, cap. I; The Constitution of Liberty, Chicago 1960, cap. IV.

48)Cfr. A. Sen, The Profit Motive, Lloyds Bank Review, January 1983.

49)Cfr. per esempio V. Vanbergh, Spontaneous Market Order and Social Rules, in Economics and Philosophy, 2, 1986.

quanto creata "in modo inintenzionale", presentasse una "saggezza superiore", Menger osserva: "Questa asserzione è tuttavia erronea sotto ogni aspetto. La 'common law' infatti si è dimostrata troppo spesso dannosa per il bene comune, e altrettanto spesso la legislazione ha cambiato la 'common law' per il bene comune..La teoria della "superiore saggezza" della 'common law' quindi non solo contraddice l'esperienza, ma è allo stesso tempo radicata in un sentimento vago, in un fraintendimento. E' un'esagerazione, condotta fino al punto della distorsione, di un'affermazione valida, quella secondo cui la legislazione positiva ha, in qualche occasione, non compreso la saggezza non intenzionale della 'common law' e, nel cercare di cambiare quest'ultima per il bene comune, ha non infrequentemente ottenuto il risultato opposto... Se le regole e le istituzioni della 'common law' si dimostrano non infrequentemente molto adatte a promuovere il bene comune, era compito della scienza farci comprendere questi meriti... Mai, tuttavia, e questo è il punto essenziale della questione, la scienza può fare a meno di verificare la validità di quelle istituzioni che sono emerse 'organicamente'..Nessun tempo può sottrarsi a questo 'obbligo'"<sup>50</sup>).

---

50)Cfr. C. Menger, Investigations into the Method of the Social Sciences with Special Reference to Economics, New York 1985, pp 233-34 (citato da Vanbergh in un contesto un po' diverso, art. cit., p.98).

### Materiali di discussione

1. Maria Cristina Marcuzzo [1985] "Joan Violet Robinson (1903-1983)", pp.134.
2. Sergio Lugaresi [1986] "Le imposte nelle teorie del sovrappiù", pp.26.
3. Massimo D'Angelillo e Leonardo Paggi [1986] "PCI e socialdemocrazie europee. Quale riformismo?", pp.158.
4. Gian Paolo Caselli e Gabriele Pastrello [1986] "Un suggerimento hobsoniano su terziario e occupazione: il caso degli Stati Uniti 1960/1983", pp.52.
5. Paolo Bosi e Paolo Silvestri [1986] "La distribuzione per aree disciplinari dei fondi destinati ai Dipartimenti, Istituti e Centri dell'Università di Modena: una proposta di riforma", pp.25.
6. Marco Lippi [1986] "Aggregation and Dynamics in One-Equation Econometric Models", pp.64.
7. Paolo Silvestri [1986] "Le tasse scolastiche e universitarie nella Legge Finanziaria 1986", pp.41.
8. Mario Forni [1986] "Storie familiari e storie di proprietà. Itinerari sociali nell'agricoltura italiana del dopoguerra", pp.165.
9. Sergio Paba [1986] "Gruppi strategici e concentrazione nell'industria europea degli elettrodomestici bianchi", pp.56.
10. Nerio Naldi [1986] "L'efficienza marginale del capitale nel breve periodo", pp.54.
11. Fernando Vianello [1986] "Labour Theory of Value", pp.31.
12. Piero Ganugi [1986] "Risparmio forzato e politica monetaria negli economisti italiani tra le due guerre", pp.40.
13. Maria Cristina Marcuzzo e Annalisa Rosselli [1986] "The Theory of the Gold Standard and Ricardo's Standard Commodity", pp.30.
14. Giovanni Solinas [1986] "Mercati del lavoro locali e carriere di lavoro giovanili", pp.66.
15. Giovanni Bonifati [1986] "Saggio dell'interesse e domanda effettiva. Osservazioni sul capitolo 17 della General Theory", pp.42.
16. Marina Murat [1986] "Between old and new classical macroeconomics: notes on Leijonhufvud's notion of full information equilibrium", pp.20.
17. Sebastiano Brusco e Giovanni Solinas [1986] "Mobilità occupazionale e disoccupazione in Emilia Romagna", pp.48.
18. Mario Forni [1986] "Aggregazione ed esogeneità", pp.13.
19. Sergio Lugaresi [1987] "Redistribuzione del reddito, consumi e occupazione", pp. 17.
20. Fiorenzo Sperotto [1987] "L'immagine neopopulista di mercato debole nel primo dibattito sovietico sulla pianificazione", pp. 34.

21. M. Cecilia Guerra [1987] "Benefici tributari del regime misto per i dividendi proposto dalla Commissione Sarcinelli: una nota critica", pp. 9.
22. Leonardo Paggi [1987] "Contemporary Europe and Modern America: Theories of Modernity in Comparative Perspective", pp. 38.
23. Fernando Vianello [1987] "A Critique of Professor Goodwin's 'Critique of Sraffa' ", pp. 12.
24. Fernando Vianello [1987] "Effective Demand and the Rate of Profits: Some Thoughts on Marx, Kalecki and Sraffa", pp. 41.
25. Anna Maria Sala [1987] "Banche e territorio. Approccio ad un tema geografico-economico", pp. 40.
26. Enzo Mingione e Giovanni Mottura [1987] "Fattori di trasformazione e nuovi profili sociali nell'agricoltura italiana: qualche elemento di discussione", pp. 36.
27. Giovanna Procacci [1988] "The State and Social Control in Italy During the First World War", pp. 18.
28. Massimo Matteuzzi e Annamaria Simonazzi [1988] "Il debito pubblico", pp. 62.
29. Maria Cristina Marcuzzo (a cura di) [1988] "Richard F. Kahn. A disciple of Keynes", pp. 118.
30. Paolo Bosi [1988] "MICROMOD. Un modello dell'economia italiana per la didattica della politica fiscale", pp. 34.
31. Paolo Bosi [1988] "Indicatori della politica fiscale. Una rassegna e un confronto con l'aiuto di MICROMOD", pp. 25.
32. Giovanna Procacci [1988] "Protesta popolare e agitazioni operaie in Italia 1915-1918", pp. 45.
33. Margherita Russo [1988] "Distretto industriale e servizi. Uno studio dei trasporti nella produzione e nella vendita delle piastrelle", pp. 157.
34. Margherita Russo [1988] "The effects of technical change on skill requirements: an empirical analysis", pp. 28.
35. Carlo Grillenzoni [1988] "Identification, estimation of multivariate transfer functions", pp. 33.
36. Nerio Naldi [1988] "Keynes' concept of capital" pp. 40.
37. Andrea Ginzburg [1988] "Locomotiva Italia?" pp. 30.
38. Giovanni Mottura [1988] "La 'persistenza' secolare. Appunti su agricoltura contadina ed agricoltura familiare nelle società industriali" pp. 40.
39. Giovanni Mottura [1988] "L'anticamera dell'esodo. I contadini italiani dalla 'restaurazione contrattuale' fascista alla riforma fondiaria" pp. 40.
40. Leonardo Paggi [1988] "Americanismo e riformismo. La socialdemocrazia europea nell'economia mondiale aperta" pp. 120.
41. Annamaria Simonazzi [1988] "Fenomeni di isteresi nella spiegazione degli alti tassi di interesse reale" pp. 44.
42. Antonietta Bassetti [1989] "Analisi dell'andamento e della casualità della borsa valori" pp. 12.
43. Giovanna Procacci [1989] "State coercion and worker solidarity in Italy (1915-1818): the moral and political content of social unrest" pp. 41.
44. Carlo Alberto Magni [1989] "Reputazione e credibilità di una minaccia in un gioco bargaining"

pp. 56.

45. Giovanni Mottura [1989] "Agricoltura familiare e sistema agroalimentare in Italia" pp. 84.
46. Mario Forni [1989] "Trend, Cycle and 'Fortuitous Cancellations': a Note on a Paper by Nelson and Plosser" pp. 4.
47. Paolo Bosi, Roberto Golinelli, Anna Stagni [1989] "Le origini del debito pubblico e il costo della stabilizzazione" pp. 26.
48. Roberto Golinelli [1989] "Note sulla struttura e sull'impiego dei modelli macroeconomici" pp. 21.
49. Marco Lippi [1989] "A Short Note on Cointegration and Aggregation" pp. 11.
50. Gian Paolo Caselli and Gabriele Pastrello [1989] "The Linkage between Tertiary and Industrial Sector in the Italian Economy: 1951-1988. From an External Dependence to an Internal One" pp. 40
51. Gabriele Pastrello [1989] "François Quesnay: dal Tableau Zig-Zag al Tableau formule: una ricostruzione" pp. 48
52. Paolo Silvestri [1989] "Il bilancio dello stato" pp. 34
53. Tim Mason [1990] "Tre seminari di Storia Sociale Contemporanea" pp. 26
54. Michele Lalla [1990] "The Aggregate Escape Rate Analysed through the Queueing Model" pp. 23
55. Paolo Silvestri [1990] "Sull'autonomia finanziaria delle Università" pp. 11
56. Paola Bertolini, Enrico Giovannetti [1990] "Uno studio di 'filiera' nell'agroindustria. Il caso del Parmigiano Reggiano" pp. 164
57. Paolo Bosi, Roberto Golinelli, Anna Stagni [1990] "Effetti macroeconomici, settoriali e distributivi dell'armonizzazione dell'IVA" pp. 24
58. Michele Lalla [1990] "Modelling Employment Spells from Emilian Labour Force Data" pp. 18
59. Andrea Ginzburg [1990] "Politica nazionale e commercio internazionale" pp. 22
60. Andrea Giommi [1990] "La probabilità individuale di risposta nel trattamento dei dati mancanti" pp.13
61. Gian Paolo Caselli e Gabriele Pastrello [1990] "The service sector in planned economies. Past experiences and future perspectives" pp. 32
62. Giovanni Solinas [1990] "Competenze, grandi industrie e distretti industriali. Il caso della Magneti Marelli" pp. 23